

# Tiere *terra friulana* furlane

RIVISTA  
DI CULTURA  
DEL TERRITORIO  
dicembre 2016  
Anno 8 Numero 3  
issn 2036-8283

# 26





# Tiere *terrafriulana* furlane

## Tiere furlane

RIVISTA DI CULTURA DEL TERRITORIO  
Autorizzazione del Tribunale di Udine  
n. 14/09 R.P. del 19/06/2009  
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia  
Direzione centrale risorse rurali,  
agroalimentari e forestali

**Dicembre 2016 – anno 8 – numero 3**

*Direttore responsabile:*  
Christian Romanini  
(christianromanini@gmail.com)

*Referente regionale*  
(susanna.rocchi@regione.fvg.it)

*Hanno collaborato a questo numero:*

- Gabriella Bucco  
(gabriellabucco1951@gmail.com)
- Enos Costantini  
(enos.costantini@gmail.com)
- Tiziana Di Giusto  
(giudiziana@gmail.com)
- Sandro Menegon  
(sa.menegon@gmail.com)
- Franca Merluzzi  
(franca.merluzzi@regione.fvg.it)
- Carlo Petrusi  
(carlo.petrusi@virgilio.it)
- Giovanni Puppatti  
(giovanni.puppatti@hotmail.it)
- Isabella Reale  
(isabellatrinidadreale@gmail.com)
- Vincenzo Sogaro  
(vincenzosogaro@libero.it)
- Raimondo Strassoldo  
(raimondo.strassoldo@libero.it)

*Referenze fotografiche*  
Quando non diversamente indicato le  
fotografie sono dell'autore dell'articolo.

Archivio fotografico del Servizio catalogazione,  
formazione e ricerca dell'Ente regionale per  
il patrimonio culturale – ERPAC (foto Gianni  
Benedetti) pagg. 8-10, 12-19; Enos Costantini  
2-3, 36, 37, 39, 40 dx, 41, 42, 47 dx, 48 sx, 52, 53,  
54, 55 dx, 58 dx, 69, 73, 80, 81, 85, 100, 101 dx,  
102 dx, 108, 109, 110; Milos Lorenzo Costantini:  
copertina, pag. 1, 112.

*Ricerche iconografiche:*  
Enos Costantini, Franca Merluzzi, Adriana Stroili.

*Si ringrazia per la collaborazione:*  
Enrico Filafiero for proofreading. Biblioteca  
della Società Filologica Friulana; Biblioteca  
"Luigi Chiozza", ERS, Pozzuolo; Servizio  
catalogazione, formazione e ricerca dell'Ente  
regionale per il patrimonio culturale – ERPAC;  
Archivio fotografico Promoturismo FVG. Si  
ringraziano altresì per la collaborazione e per i  
materiali fotografici messi a disposizione: Museo  
Etnografico del Friuli, Udine; Civici Musei di  
Storia e Arte di Trieste; Museo Civico d'Arte di  
Pordenone; Andrea Pertoldeo, Rivignano.

*Impaginazione grafica:*  
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia  
Ufficio stampa e comunicazione

*Stampa:*  
La Tipografica srl, Basaldella di Campoformido



Chi riproduce, anche parzialmente, i testi  
contenuti in questo fascicolo è tenuto a  
citare la fonte.

# INDICE



8

## I colori del paesaggio

Le opere del pittore  
Giuseppe Barazzutti

Franca MERLUZZI



21

## I creps, la fragile storia delle terraglie friulane

Isabella REALE  
Vincenzo SOGARO



34

## Il Natoc

Esperienze di  
rimboschimento e  
di imboschimento  
a Strassoldo

Raimondo STRASSOLDO



46

## La frutticoltura nel Cividalese

Era una discreta  
integrazione di reddito,  
rimane un patrimonio  
genetico da salvare

Carlo PETRUSSI





56

## La capra furlana

Una piccola macchina da latte ad altissima efficienza

Sandro MENEGON



68

## *Nullus audeat mungere capras alienas*

Capre, becchi e "zoccoli" nella storia, nelle tradizioni e nel costume del Friuli

Enos COSTANTINI



77

## Le capre oggi in Friuli

Un mercato in crescita per prodotti legati al territorio

Tiziana DI GIUSTO



85

## *Chel blecut di cjarte*

Etichette per vino, etichette per grappa: una storia tutta friulana

Gabriella BUCCO



99

## Dai jeans al dindi, il sorgo in Friuli

Un cereale dai molti usi

Giovanni PUPPATTI



110

## Il sorgo, un cereale tanto diffuso quanto negletto

Enos COSTANTINI



Raimondo Strassoldo

# Il *Natoc*

## Esperienze di rimboschimento e di imboschimento a Strassoldo

# C

Con il Regolamento 2080, in vigore dal 1992 al 2002, l'Unione Europea ha inteso perseguire due obiettivi complementari: ridurre le superfici coltivate e quindi la produzione di cereali e foraggi, il cui sostegno impegnava una quota sproporzionata del bilancio dell'Unione medesima, e migliorare lo stato dell'ambiente naturale e del paesaggio rurale estendendo le superfici arborate. Non a caso, le operazioni previste in questo quadro sono definite imboschimenti, e non rimboschimenti: si tratta di piantar alberi dove prima c'erano colture annuali. Ciò implica che questa direttiva riguardava soprattutto le pianure.

### Gli imboschimenti in Friuli

In Friuli tra il 1994 e il 2002 sono stati realizzati quasi mille imboschimenti; in media, 100 all'anno, con un avvio lento e una brusca frenata negli ultimi due anni. La maggioranza dei casi ricade nella provincia di Udine (534); seguono quella di Pordenone (304) e di Gorizia (68). In complesso, si sono imboschiti quasi duemila ettari. La categoria più numerosa (410) è quella dei progetti più piccoli, riguardanti meno di un ettaro; in media, ognuna copre 0,7 ettari. Seguono quelle tra 1 e 3 ettari (364 casi; media 1,6 ha) e tra i 3 e 10 ettari (102 casi; media 4,8 ha). La più rara (30 casi) è quella



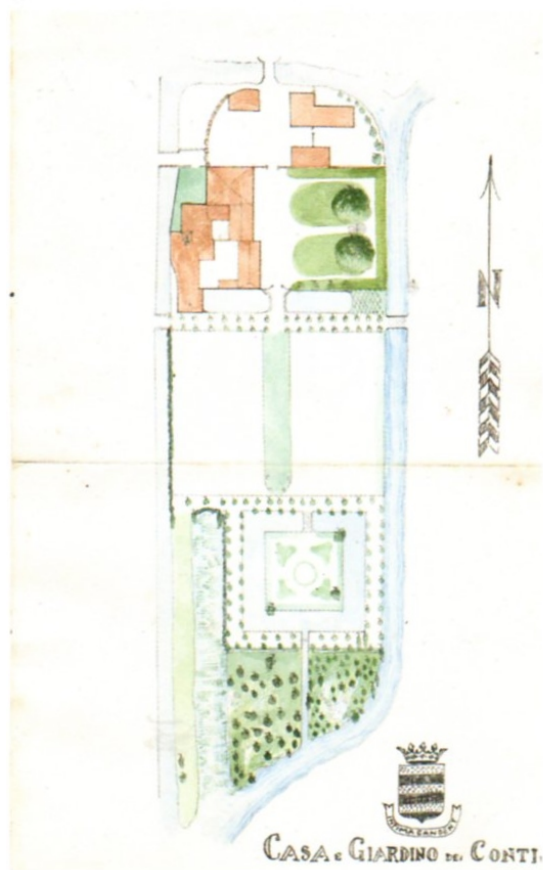


# Strassoldo

Come si vede dal Catasto napoleonico (1812) il sito di Strassoldo è collocato su un'isola circondata da differenti rami del fiume Taglio. Il giardino è prospiciente il complesso del Castello di Sotto (trasformato in villa settecentesca), due peschiere lo separano dal parco, a cui si accede attraverso un ponte che immette in un settore rettangolare fino a giungere all'isolotto tuttora esistente circondato da piante di bosso. Nella parte meridionale, dove il fiume forma un'ansa, si ha una zona boschiva. A ovest (alla sinistra di chi guarda) si snoda la strada verso Aquileia.

196





Il complesso castellano con il parco e il giardino dei nobili Strassoldo in un disegno acquerellato datato 1916. Nella seconda metà dell'Ottocento il parco aveva subito trasformazioni: una larga striscia a prato suddivise la zona tra le due peschiere a nord e la grande peschiera meridionale, punto focale ed elemento superstite dell'assetto settecentesco. In asse erano collocate alcune statue ora attorno a un laghetto. Si notano le fasce perimetrali alberate, presumibilmente filari di carpini.

dei progetti maggiori di 10 ettari (media 15,7 ha). Evidentemente il territorio friulano si è giovato soprattutto delle operazioni più grandi: ben oltre la metà (54,6%) della superficie è stata imboschita dai progetti di questa categoria (oltre 10 ha), che comprendono solo il 14,5% del totale; mentre quelli più piccoli, di meno di un ettaro, che ammontano al 45% del totale dei progetti, coprono solo il 14,5% della superficie. Proporzioni perfettamente speculari.



La ninfa del Natoc. Statua collocata nel punto in cui nasce da una grande olla di risorgiva la roggia Natoc.

### 20 milioni in 22 anni per l'economia e per l'ambiente

Il Regolamento sopra citato prevedeva il finanziamento integrale del primo impianto, il concorso alle spese delle operazioni colturali per i cinque anni successivi, e l'integrazione parziale, per vent'anni, del "mancato reddito" della superficie piantumata. In questi 22 anni (1994-2016) il Provvedimento europeo ha erogato in Friuli, attraverso la

Regione e lo Stato (Agea) oltre 20 milioni di euro; e il flusso di pagamenti continuerà ancora per sei anni. Sarebbe interessante conoscere gli effetti di questa misura. Nell'Unione Europea tutto deve essere giustificato in termini economici, e quindi il programma prevede che i beneficiari, passati i vent'anni, possano tagliare i boschi, vendere il legname e recuperare gli investimenti. Tuttavia, non è ancora possibile valutare gli effetti del programma sull'economia forestale del Friuli perché ad oggi (2016) solo 221 progetti hanno maturato i vent'anni, e solo alcune decine dei beneficiari hanno notificato all'ufficio competente l'espianto; notificazione peraltro non obbligatoria. Inoltre tale valutazione richiederebbe il riferimento al mercato del legno in Friuli, argomento complicato e del tutto estraneo alle competenze di chi scrive. L'impressione è che la regione sia invasa da legno a prezzi stracciati, proveniente da paesi esteri, vicini e lontani; e che da noi la coltivazione di boschi misti di latifoglie autoctone non sia affatto conveniente in termini monetari.

Ma che in questo programma vi siano anche obiettivi ecologico-ambientali-paesaggistici è dimostrato dal Capitolato della Regione in base al quale approvare i progetti di imboschimento: dovevano essere coltivate varie essenze tipiche del luogo (biodiversità), e quindi realizzare boschi "naturali", anche se di vita breve.

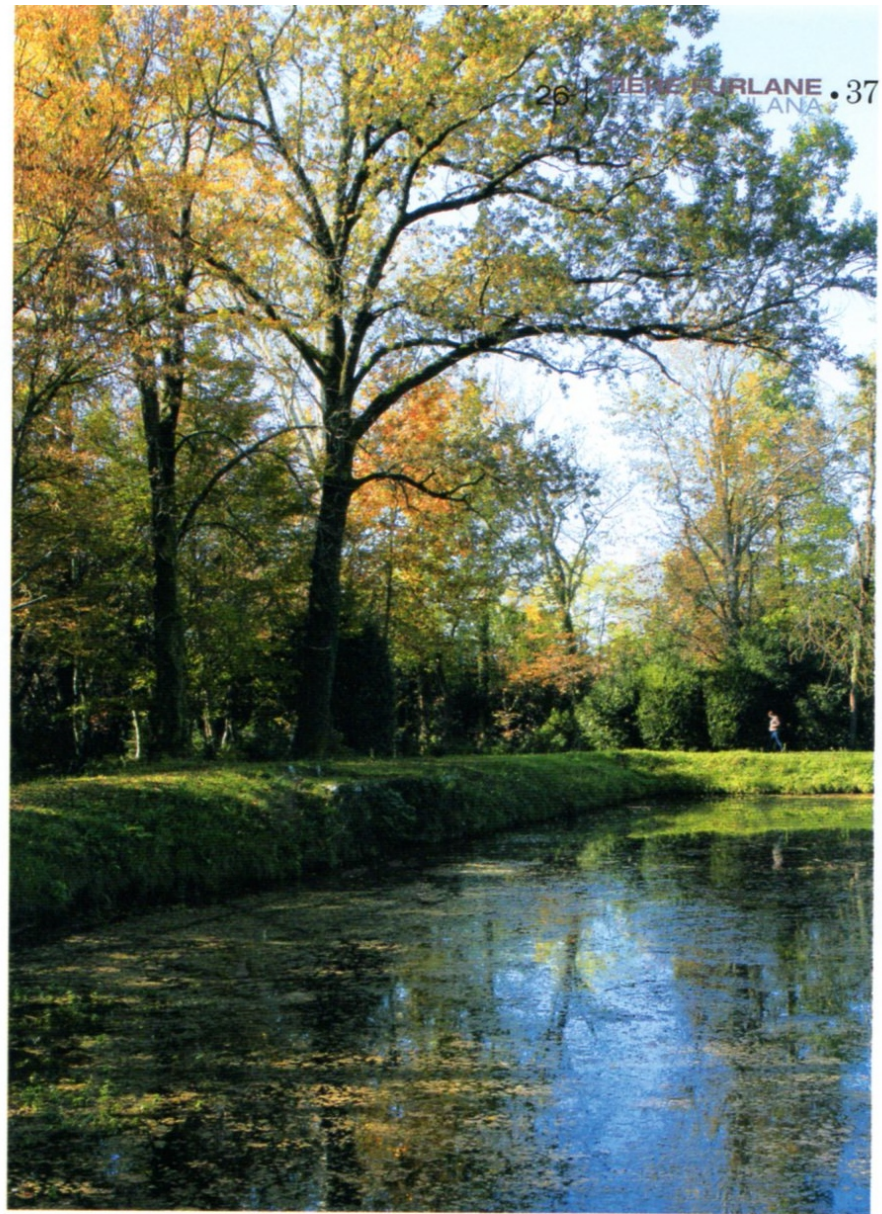


## Nelle pertinenze del Castello di Sotto

In attesa di valutazioni ufficiali e finali degli effetti del Regolamento forse può essere di qualche utilità render note le esperienze particolari di chi è stato tra i primi, in Friuli, a realizzare un progetto di imboscamento. Anzi si tratta di due progetti, avviati rispettivamente nel 1995 e 1997, in due particelle diverse, ambedue della categoria medio-piccole: la prima di 1,5 ettari, e la seconda di quasi 3. Si iscrivono in un progetto molto più ampio, nel tempo e nello spazio. Si tratta del luogo dove sorge il Castello di Strassoldo di Sotto con le sue pertinenze verdi (parco e brolo) e la sua campagna. Questa si allunga per 1,8 km, verso sud, a forma di punta di lancia. I suoi confini sono nettamente segnati da due corsi d'acqua, che in certo senso ne fanno un'isola; da cui l'antico toponimo Natoc, che deriva dallo sloveno *otok* 'isola'.

Nel 1966 tutto ciò, per complessivi 46 ha, è pervenuto in eredità ai fratelli Marzio e Raimondo Strassoldo, allora ancora studenti universitari. I circa 100 campi friulani (35 ha) furono affittati a due agricoltori del paese; il resto, cioè fabbricati e aree verdi, furono tenuti in conduzione diretta.

Il Natoc è l'ultimo frammento di un articolato ed esteso arcipelago di terre che un tempo la famiglia Strassoldo, molto numerosa e gestita in forma consortile, possedeva nel Friuli sia udinese che goriziano. Da secoli, i modesti redditi delle campagne erano integrati da stipendi guadagnati in attività nel



Il Natoc è un paesaggio di acque che ha sempre un suo grande fascino. Le temperature miti e i colori dell'autunno rendono più gradevoli le passeggiate.

settore pubblico (militare, civile ed ecclesiastico). La decadenza del ceto nobile-terriero nell'Ottocento, in tutta l'Europa, dovuta a diverse cause – l'incapacità di adattarsi all'ethos capitalistico-borghese-imprenditoriale, la pressione fiscale, l'abolizione del maggiorasco e l'introduzione delle tasse di successione, il calo dei prezzi dei prodotti agricoli imposto dal commercio internazionale – fece sì che nell'ultimo secolo, nella famiglia Strassoldo, a ogni generazione le proprietà venivano suddivise e si sopravviveva vendendole. Ai nipoti pervenne circa un quarto del

patrimonio del nonno Riccardo e, da esattamente mezzo secolo, essi lavorano alla sua conservazione e miglioramento.

Da quasi vent'anni il borgo di Strassoldo è sede di due feste, in primavera e in autunno, rispettivamente su "Fiori, Acque e Castelli" e "Frutti, Acque e Castelli", che attirano ogni anno diverse migliaia di appassionati. L'intenzione è valorizzare l'ambiente storico-architettonico ("Castelli"), quello naturale ("Acque", cioè il reticolo di rogge di sorgiva) e, in particolare, i tre parchi storici (Castello di Sopra, Castello di Sotto e Villa





La bassa friulana è ormai caratterizzata dal paesaggio monotono del seminativo con colture in larga prevalenza estive. La povertà biologica e l'appiattimento visivo sono qui interrotti da una fascia boscata e da un lacerto di prato. Nelle belle giornate l'occhio può spaziare fino alle Alpi e Prealpi Giulie.

Vitas; quest'ultimo fino all'Ottocento era di proprietà della famiglia comitale). I due castelli esistono da circa mille anni; i relativi parchi invece risalgono solo al Settecento. Una lapide celebra la realizzazione, verso il 1737, del Parco del Castello di Sotto, con la bonifica della "squallida palude" che lo circondava. Risale a quegli anni lo scavo di peschiere, il rialzo del terreno, la formazione di un'isola, la costruzione di ponti, la collocazione di arredi murari e statue arcadiche. Quale sia stato l'apparato botanico originale non è noto; certamente, in due secoli, l'aspetto del parco è cambiato più volte. Esistono vecchie carte che delineano curiosi progetti giardinistici, ma si può dubitare che siano mai stati realizzati.

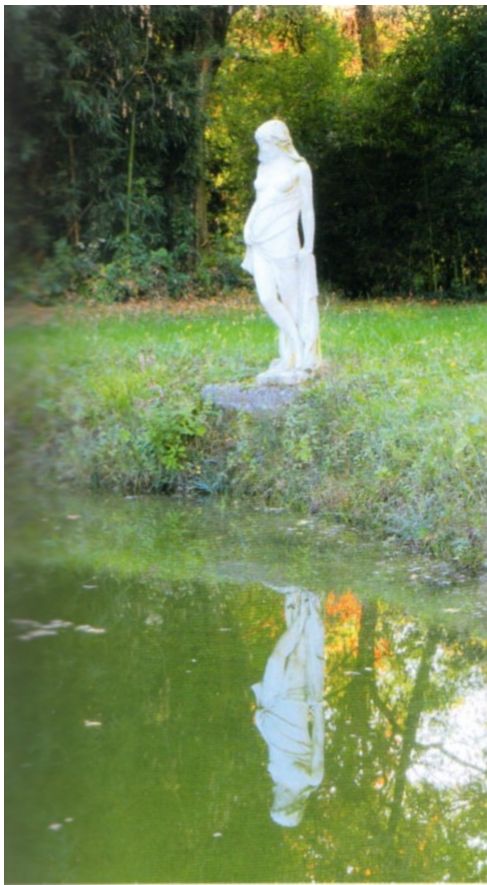
Sopravvive qualche memoria personale, e qualche fotografia, di come era nella prima metà del Novecento. Tuttavia, alla morte del nonno Riccardo, nel 1945, erano seguiti vent'anni di abbandono, per un intreccio di cause che non è il caso di analizzare in questa sede. Cessò del tutto la manutenzione dei fabbricati e il parco fu invaso da piante selvatiche. Negli anni Cinquanta fu devastato da una moria degli ippocastani, che tradizionalmente caratterizzavano l'intero parco. Per circa dieci anni si lavorò al restauro ed estensione delle pertinenze verdi del castello (giardino, parco, cortili, brolo, orti). Poi si passò alla riqualificazione estetico-paesaggistica dell'intero Natoc.

## Rimboschimento delle rive del fiume

Oltre il brolo del Castello di Sotto, lungo il fiume Taglio orientale, un tempo chiamato Imburino o Limburino, si estende per circa 1,3 km una fascia di bosco ripariale, di larghezza molto variabile, per una superficie complessiva di circa 3 ha, a un livello di circa un metro più basso della campagna. Fino agli anni Cinquanta questo bosco era stato tenuto a ceduo, fornendo ai coloni legna per le necessità domestiche, e lasciando crescere qualche rara quercia ("matricina") da opera. Alla metà di quel decennio il precedente proprietario aveva piantato, tra le ceppaie, migliaia di pioppi. Con il loro taglio nel 1972 si sperava che qui si formasse spontaneamente un bosco naturale, ma dopo qualche anno si constatò che i tempi della "successione ecologica" non corrispondevano alle attese umane. Con l'eliminazione dell'ombra dei pioppi era esplosa il sottobosco di rovi, rampicanti e arbusti, che formarono collinette vegetali, dalle quali le giovani piante di maggior pregio non riuscivano ad emergere. Inoltre qualcuno incendiava, soprattutto a fine inverno, questo groviglio. Bisognava intervenire, anche pesantemente. Dal 1977 al 1981 si lavorò, per lotti, anche con ruspe e scavatrici (circa 20 interventi, per 120 ore). La fascia è costituita da quattro tratti, con caratteri fisici molto diversi.

a) *Bassa di Comar*. Il tratto più a monte prende il nome della famiglia che da generazioni la "lavorava". Questo tratto, lungo 300





Le statue che, qua e là, emergono accanto alle acque non hanno alcun valore artistico ma, soprattutto in certe ore del giorno e in certe stagioni, contribuiscono a creare un'atmosfera di fiaba.

Il prato e il bosco non chiedono apporti di fertilizzanti chimici, né il sostegno di antiparassitari; la fotosintesi clorofilliana basterebbe a darci legna e alimenti di origine animale. Non va trascurato l'aspetto ricreativo che si fa tanto più interessante quanto queste associazioni vegetali sono rare.

L'inserimento di alcune piante esotiche, ma perfettamente adattabili al nostro ambiente, quali *Liriodendron*, *Liquidambar* e acero saccarino, aumenta la biodiversità e dà una nota veramente pittoresca al paesaggio autunnale.

metri e largo fino a 80, per un'estensione di 1,7 ha, è l'antico alveo del fiume, e rimane estremamente acquitrinosa, con diversi *buions* (olle di sorgiva) e relativi rivoli e ruscelli di scarico, e zone sempre inzuppate d'acqua. Qui d'estate i contadini fino agli anni Sessanta portavano le mucche a pascolo brado, e facevano fieno di pessima qualità (*groi e serale*, cioè giunchi e carici). Per rimboschirlo era necessario renderlo accessibile a mezzi meccanici (trattori, ecc.). Come prima operazione, nel 1977, si migliorò il drenaggio e vennero posati 12 "ponti", costituiti da tubi di cemento (di diametro tra 30 a 80 cm, per uno sviluppo complessivo di 230 metri).

b) *La Riva dei platani*, lunga circa 250 m, è invece molto stretta

e alta, una vera cresta, risultante probabilmente dai lavori fatti dai veneziani secoli fa per rendere navigabile il fiume, a servizio del cantiere di Palmanova. A memoria d'uomo qui sorgeva un filare di colossali platani, tagliati negli anni Quaranta. Dalle ceppaie erano cresciuti i polloni, che rapidamente si erano trasformati in "alberi secondari", ma negli anni Sessanta avevano cominciato a deperire e seccarsi. Si dovettero eliminare, e al loro posto piantare altri alberi. Qui sono cresciuti molti e grandi noccioli, utilissimi nel tener salda la ripida costa.

c) *Bassa Bergamasca* (dal cognome dell'ultima famiglia che la "teneva"). Questo tratto, lungo circa 300 metri ed esteso per circa 1,2 ha, è invece piano e privo di acque

superficiali. Era ben delimitato da un arginello alto poco più di un metro, che fu spianato perché da tempo aveva perso la funzione di *rapâr*. In questa Bassa pochi alberi erano sopravvissuti alle traversie dei decenni precedenti.

d) *Bassa del Natocut*. Il Natocut è la punta meridionale del Natoc, lunga 350 m; a ovest presenta un argine, più massiccio del precedente, che fu mantenuto, come monumento storico-geologico. La fascia arborata lungo il fiume è stretta (20 metri) e ha mantenuto un buon numero di alberi preesistenti (querce, ontani, aceri). Qui non si è dovuto intervenire con mezzi meccanici sul suolo; si sono soltanto messe a dimora alcune decine di nuove piante.

Nei tratti sopra menzionati, si era





Uno dei tanti *buions* (olla di risorgiva) che si trovano nel bosco.



Primo tratto, verso nord, della Bassa Bergamasca. A sinistra si vedono un ontario e un acero campestre preesistenti. Gli altri sono carpini, aceri montani, olmi orientali e faggi piantati verso il 1980. In questa zona alcune piante, dopo una rapida crescita, si sono seccate, probabilmente perché soccombenti nella "lotta per la sopravvivenza" con le vicine ("auto-diradamento").

proceduto con:

- a) liberazione del terreno con la ruspa, raschiando il cespugliame, ammucciandolo e poi distruggendolo con il fuoco;
- b) potatura o eliminazione delle piante malformate o male posizionate;
- c) scavo delle buche, per lo più con trivelle meccaniche montate su trattori;
- d) messa a dimora delle nuove piante. In questi anni (1977-1981) si sono piantati circa 500 alberelli (h = 100-200 cm), acquistati in vivai commerciali, e 800 semenzali (h = 30-70 cm) ottenuti gratuitamente dai vivai della Forestale regionale di Tarcento e di Piuma. Per la gran parte si è trattato di piante "autoctone", però si è anche sperimentata l'introduzione, soprattutto sul bordo esterno, di essenze al limite del loro areale tipico (ad es. lecci, betulle e faggi) e altre esotiche,

ma morfologicamente simili alle nostrane, come i *Liriodendron*, i *Liquidambar* e l'acero saccarino. Ovviamente, non si sono piantate essenze del tutto tipiche dei nostri boschi, contando, ingenuamente, sulla loro generazione e crescita spontanea. Però si sono piantate molte talee di salici, poi tenute a ceppaia lungo il fiume, per consolidare la riva, e alcune di pioppo nero, bianco e cipressino.

Alcune piante crebbero con estremo vigore, altre non trovarono le condizioni adatte, altre furono sconfitte nella concorrenza. Trattandosi di diverse decine di specie diverse, non si può esporre in questa sede un quadro d'insieme complessivo e preciso.

Nel corso dei decenni seguenti si sono praticate anche nuove piantumazioni là dove si erano formati dei vuoti. Ma il lavoro più impegnativo, nei primi dieci anni, è

stato la difesa delle piantine da erbe alte, degli arbusti invasivi (sambuchi) e, soprattutto, dai rampicanti: clematidi, lonicere, luppoli e rovi (*baraçs*), di gran lunga i più aggressivi. Un paio di volte all'anno (maggio e agosto) si doveva "ripassare" l'intera superficie rimboschita, con falce e/o roncola; impegnandovi ogni volta circa 80 ore, molto sudore e un po' di sangue (da graffi del spine e punture di ditteri). Questo lavoro si riduceva, man mano che si formava la cupola ombrosa dei nuovi alberi. Da tempo la cura dei boschi golenali è poco più che una serie di passeggiate; e ora abbiamo il lusso di dedicare a curare "in fino" alcune zone, trasformandole in piccoli giardini all'interno del bosco, e perfino ornando i *buions* con statue arcadiche. L'intera Bassa di Coma somiglia sempre più a un prolungamento del Parco.





Sulla testata dello *Stradon* dove sbocca il *Natocut*. Un angolo speciale dove il seminativo trova una robusta barriera di biodiversità. A sinistra la corteccia bianca rende ben visibili due *àlbars* (pioppo bianco), il primo è già privo di foglie, mentre il secondo, più giovane, le conserva ancora nella loro fulgida veste autunnale. Spostando lo sguardo verso destra si nota un olmo nostrano ancora di piccole dimensioni che mantiene tutte le foglie verdi. La persona è appoggiata a una quercia (*rôl*) che ha circa 40 anni di vita e che si presenta con una chioma dal bell'effetto cromatico "di stagione", mentre mantiene la veste estiva la quercia sulla destra. Quest'ultima era già vetusta e apparentemente malandata quando chi scrive era nella sua gioventù, ma si è ripresa e non dà segni di acciacchi senili: ogni albero una storia. La fotografia è stata scattata il 30 ottobre 2016.

### Imboschimenti ex novo

Fin qui si è trattato di operazioni private. All'inizio – eravamo giovani e inesperti – si sono cercate consulenze presso gli uffici delle Foreste, ma ottenendo indicazioni non molto convincenti, e, come poi abbiamo constatato, alcune sbagliate. Allora – primi anni Settanta – l'idea di piantare boschi naturali in pianura era una novità, e non si erano formate competenze professionali in questo campo. Ma i tempi cambiano e, per quanto riguarda l'ecologia, anche migliorano. Verso la fine degli anni Ottanta si aprì la prospettiva di accedere a contributi pubblici, per creare boschi (para) naturali anche nella Bassa; ovviamente sulla base di progetti redatti da

professionisti, e sulla base di precisi capitolati. Un piccolo contributo fu concesso nel 1988 dalla Provincia di Udine (ex L.R. 25.8. 1986 n. 38) con cui si piantò, sulla base di un progetto del dott. Fabio Stergulc, un centinaio di alberelli autoctoni in diverse aree del Natoc. Ma ben più importanti furono i due imboschimenti ex Reg. UE 2080, avviati nel 1995 e del 1997, menzionati all'inizio di questo scritto.

a) *Bosco Bergamasco Nuovo*. In questa prima operazione, si affrontava una nuova sfida. Finora si erano piantati alberi su terreni che da sempre erano stati tenuti a bosco; ora si trattava di far crescere un bosco su un terreno che, a memoria d'uomo,

era stato sempre arativo, e negli ultimi vent'anni intriso di nuove sostanze chimiche (fertilizzanti, diserbanti, fitofarmaci, ecc.). Il terreno in oggetto ha riguardato un campo a forma di fuso, di 1,5 ha, a fianco del Bosco Bergamasco (vecchio). Sul terreno preparato – spianato, ripuntato, arato, erpicato – si tracciarono file curvilinee di propria invenzione e furono messe a dimora, con un sesto di 3,5 m, 1.500 semenzali dell'età e specie prescritte dalla Regione e dal progettista dr. Gian Franco Dreossi.

L'impianto ha subito diverse difficoltà iniziali. In una certa zona lo spianamento ha messo alla luce uno strato molto duro e sterile (*carantan*), con mancato o stentatissimo attecchimento delle piantine. Per alcuni anni si dovettero provare diverse essenze in grado di crescere in quel luogo; con qualche sorprendente successo (faggi). In secondo luogo, fallì la sperimentazione di una tecnica di pacciamatura alternativa a quella prevista, cioè i teli di nailon neri ("film di polietilene"). Non pare necessario spiegare le ragioni del nostro rifiuto di quella bruttura, che sconfinava nel reato ambientale. Si concordò la sperimentazione di dischi di cartone, dal diametro di circa 70 cm, sagomati a imbuto attorno alle singole piantine; nuova tecnica proposta da un perito agrario di Poppi (Arezzo). Non era previsto però che questi candidi dischi attraessero l'attenzione di lepri e di caprioli, che in un paio di settimane ne fecero coriandoli. Non





Riva del Taglio, nel tratto finale (sud) della Bassa Bergamasca. Da sinistra, due carpini e un faggio, piantati verso il 1980, e una quercia spontanea. I tronchi sono inclinati verso l'acqua a causa degli alberi preesistenti sull'altro lato del sentiero.

ne rimase traccia. In terzo luogo, per qualche anno si dovettero difendere le piantine dall'aggressione delle vigorosissime malerbe con l'antica tecnica della zappatura manuale che, sotto il sole estivo, era piuttosto impegnativa. In quarto luogo, all'inizio le piantine non erano difese dagli animali. In particolare, gli esperti non avevano previsto che nelle

nostre campagne ci fossero tanti caprioli, e non avevano prescritto adeguate protezioni; queste furono adottate volontaristicamente solo nell'anno successivo, con fodere di reticelle metalliche. In quinto luogo, forse alcune partite di semenzali si erano avariate nelle fasi di fornitura. Sfortunatamente, furono proprio le essenze fondamentali, cioè le querce, i





carpini, gli aceri, e gli ontani, ad attecchire peggio. Negli anni seguenti fu necessario rimpiazzarle con diverse centinaia di nuove piantine, anche di specie non previste nel progetto originale. Infine, qualche anno dopo vi fu un improvviso attacco primaverile di bruchi che defogiarono completamente l'impianto. Tuttavia, dopo qualche settimana le foglie

ricacciarono, e da allora quel problema non si è più ripresentato. Le traversie dei primi anni hanno lasciato il segno. A vent'anni il Bosco Bergamasco Nuovo ha ancora un aspetto stranamente giovanile. Tuttavia, è abbastanza maturo da richiedere qualche diradamento e spalatura, e sono diminuite le differenze visive con l'attiguo Bosco Bergamasco, che è di oltre 15 anni più vecchio.

b) *Bosco della Bonifica*. L'idea di costituire sul lato orientale, lungo la roggia Natoc, una fascia boschiva simmetrica a quella occidentale, era balenata fin dall'inizio della nostra conduzione, ma a lungo tenuta in sonno. Era un'idea molto ambiziosa e costosa, e doveva tener conto di alcune difficoltà: una, di ordine paesaggistico-estetico, riguardava la riduzione del panorama dei monti, che fa parte essenziale della bellezza della nostra terra. La seconda è l'andare ben oltre i principi della conservazione e miglioramento; qui si tratta di una innovazione radicale. Qui, a memoria d'uomo, non c'era mai stato un bosco. Però dall'altra parte della roggia, si estendeva, fino al 1947, un famoso e antico bosco di roveri ("Bosco Cistigna"). Il terzo ostacolo era l'assenso dell'affittuario e, cosa ancora più delicata, quello del Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana. La tortuosa roggia era stata rettificata dal Consorzio negli anni Quaranta, e da allora il geometrico canale era chiamato, per metonimia, "la Bonifica". Il Consorzio imponeva, qui come ovunque, il divieto di piantare e lasciar crescere alberi

a meno di 4 metri dal ciglio. Il grande passo fu fatto nel 1991-92, quando un'insperata disponibilità di denaro (l'indennizzo ricevuto per l'attraversamento, lungo tutta la proprietà, di una condotta per le fibre ottiche) rese fattibile il progetto. Il Consorzio chiuse un occhio, con l'intesa verbale che, in caso di necessità, *ad nutum* noi avremmo eliminato gli alberi fuori regola. Fu spianata la striscia larga quattro metri e lunga 1800, e piantati 800 alberelli (h = 100-200 cm) strettamente nostrani, compresi faggi e betulle; e qualche albero di pregio ed esotico. L'impianto ebbe pieno successo; ma qui si dovettero affrontare, per la prima volta, gli attacchi primaverili dei caprioli, accaniti soprattutto contro la corteccia dei fusticini, e con predilezione per alcune specie rispetto ad altre. Dopo qualche prova fallita, ci si rassegnò a rivestire le piantine con manicotti di reti metalliche alte almeno un metro.

Nel 1997, dopo aver imparato qualcosa dal primo, si avviarono i lavori di un secondo imboscamento con il contributo ex Regolamento UE 2080. Si trattava di ampliare di 21 m la striscia dei due filari, per raggiungere i 25 m, larghezza minima perché, secondo l'UE, una piantagione di alberi possa essere definita bosco. Il progetto riguardò circa tre ettari, allungati su 1,4 km. Stavolta si accettò l'imposizione della Regione di stendere sul terreno gli orridi nastri (7.500 m) di polietilene. Si piantarono 2.500 semenzali, secondo il piano redatto dal pro-





L'ambiente del Natoc è molto frequentato dalla *garzetta*, detta anche "airone bianco minore", che staziona lungo i fossi e sulle alberature circostanti. È un uccello di media grandezza che si fa notare da lontano per il suo piumaggio tutt'altro che mimetico. Sia in volo che da posata tiene il collo elegante in posizione di "esse". Poco vocifera, fa sentire il suo verso gracchiante e sgraziato solo in situazioni di allarme. Nella nostra regione nidifica colonialmente in alcune isole della laguna, ma si rinviene regolarmente in tutti gli habitat che comprendono zone umide, dalla costa fino ai primi rilievi. In questi luoghi va alla ricerca di pesciolini, anfibi, rettili, crostacei e molluschi che cattura con precisi colpi di becco. La specie è in buona parte migratrice, ma molti soggetti svernano alle nostre latitudini in numero sempre crescente negli ultimi anni a causa del "riscaldamento globale". Fotografia di Bruno Dentessani.

fessionista (sempre Gian Franco Dreossi), e che prevedeva una gamma notevolmente più ampia di specie autoctone, rispetto al progetto precedente. Ammaestrati dagli errori precedenti, questa volta si protessero subito le piantine con retine apposite; in questo caso, di plastica, reperite sul mercato, alte prima 80 e poi 120 cm, rette da verghette d'acciaio. In molti casi si dovette ancorare i manicotti al terreno, perché i caprioli malignazzi avevano imparato a sfilarli dall'alto. Anche in questo caso si sono riscontrate ampie fallanze nel primo anno, per cui si sono dovuti praticare circa 500 rimpiazzi; e anche in questo

caso si sono inserite alcune specie non previste dal progetto (lecci, ippocastani, liquidambar, alberi di Giuda e altro). Queste sono state piantumate quasi tutte sulla fila esterna per rendere più vario, ricco e interessante il paesaggio e il passeggio.

La crescita del bosco fu soddisfacente, ma con ampie differenze tra le specie. Alcune, come gli olmi siberiani, partirono subito e divennero troppo dominanti; fu necessario cominciare presto ad eliminarli. Altri, come l'olivello spinoso e i carpini neri, ebbero un buon avvio ma, raggiunta l'altezza di alcuni metri, cominciarono a seccarsi.

Complessivamente, questo secondo impianto ha avuto un successo decisamente migliore del primo. Evidentemente l'esperienza giova. Da tempo è oggetto di interventi di potature e diradamento, per armonizzare la crescita delle diverse specie e ottimizzarne la varietà. Da qualche anno si sta lavorando anche per aumentare la diversità e la piacevolezza della fila esterna, allevandovi un centinaio di rampicanti, quasi tutti a fiore che, nell'intenzione, dovrebbero fare il loro mestiere, cioè arrampicarsi sugli alberi. I problemi non mancano, però questo è un lavoro minuzioso ma leggero, ben adatto agli anziani.



## I numeri

Oggi vegetano in questa proprietà oltre 6 mila alberi e circa 1200 arbusti (di cui circa 900 potati annualmente). Si può stimare che almeno il 95% di questo volume verde non esisteva prima del 1966. Salvo qualche centinaio, proveniente dai vivai della Forestale, le piante provengono da vivai commerciali del Friuli, ma anche del Padovano e fin dal Belgio; in 60-70 partite. In media per quarant'anni si sono fatti due acquisti all'anno, per un totale stimabile di 9-10.000 piante; molto più numerose di quelle oggi esistenti, perché parecchie sono scomparse per vari motivi: malattie, invecchiamento, cadute, sostituzioni e diradamenti. Inevitabilmente, man mano che i boschi crescono, diminuisce il numero degli alberi. Nel Parco storico e adiacenze prevalgono aghifoglie (conifere e tassi) e arbusti sempreverdi ornamentali; nel Natoc si trovano esclusivamente latifoglie "forestali".

## Gli animali

In questi decenni si è arricchito notevolmente non solo il manto vegetale, ma anche il mondo animale. Alcune specie si sono rarefatte, ma molte più sono divenute comuni, come germani, aironi, garzette, nitticore, folaghe, cormorani e poiane. Tassi e volpi sono presenti, ma si fanno vedere poco. Invece caprioli e scoiattoli sono una presenza macroscopica. Recentemente è passata di qui una robusta famiglia di cinghiali. A quando gli sciacalli dorati?

## Le avversità

Nel corso di questi decenni sono sorte diverse avversità fitopatologiche. La casistica potrebbe essere lunga. Alcune malattie sono scomparse o si sono attenuate, come quelle che in passato hanno colpito i cipressi e i platani, mentre quella degli ippocastani si è cronicizzata. Preoccupano quelle delle essenze fondamentali dei nostri boschi, in particolare le querce, che crescono pochissimo e quasi non si riproducono più. Sembra un *omen* della nostra società. I vecchi ontani si seccano e cadono a frotte. L'olmo nostrano, un tempo protagonista del paesaggio e dell'economia contadina, pare avviato all'estinzione: la grafiosi continua a "bruciare" violentemente e spietatamente questi alberi, ovunque, di tutte le età. Anche la varietà orientale o "siberiana", di cui si garantiva l'immunità, invece ne è vittima, anche se in modi più episodici.

Si teme per la stabilità delle piante più grosse cresciute su terreni più acquitrinosi, nel caso di *boadisse*.

## Fruizione

Complessivamente il nostro patrimonio vegetale cresce in quantità e qualità. Da decenni il Parco Storico ogni anno è visitato da numerose comitive, anche dall'estero (Austria e Germania), su prenotazione. Il fondo Natoc si presenta sempre più come una campagna incorniciata da un bosco, o come un bosco con un vasto seminativo in mezzo; e dall'esterno il bosco appare come un arboreto, una variegata collezione di alberi di pregio. Finora si è incontrata qual-

che difficoltà ad organizzare visite al Natoc, perché, a causa della sua estensione, le visite guidate e spiegate necessitano di almeno 2-3 ore e relativa fatica, non da tutti ben accetta. Ma è aperto "passivamente" al pubblico, per il quale sono disponibili 8 km di percorsi. Il più antico e importante è l'asse rettilineo centrale (lo "stradone") di 1,6 km, che in parte ha un fondo duro, in pietrame. Le stradine "verdi e brune" (di erba o di terra nuda) perimetrali, che si sviluppano in mezzo ai boschi o ai loro bordi, sono invece una novità resa possibile da due invenzioni tecnologiche, cioè i tubi di cemento, che permettono di superare i fossi, e le frese tipo "Taarup", con cui si può non solo macinare l'erba, ma anche levigare il terreno. Tutte sono percorribili anche da veicoli, salvo che in periodi di forti piogge.

## Conclusione

Un tempo nel Natoc si vedevano solo contadini al lavoro, e occasionalmente, cacciatori, pescatori, e raccoglitori di funghi, *talis* e *urtissons*. Ora sui campi si vedono solo, ogni tanto, gigantesche macchine, mentre nei boschi si incontrano sempre più spesso, soprattutto in primavera e in autunno, famiglie con bimbi, morosi, anziani col cane, *joggers* e giovani a cavallo. D'estate girano anche turisti nordici. Ogni anno il Natoc è percorso da marcelonghe e ciclonghe.

Si può ripensare con una certa soddisfazione a mezzo secolo di lavoro con la natura.